

VENTI ANNI FA

RICORDO DELLA PUBBLICAZIONE DI UN LIBRO

La *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, venuta in luce or son vent'anni, è un atto della mia vita del quale a un dipresso sono soddisfatto, perchè, mosso come fui dal proposito di servire al bene morale della patria, seppi compierlo nel tempo e nel modo che gli fecero conseguire il suo fine; sicchè lascio scorrere volentieri intorno a quel libro i miei ricordi.

Già nel corso della guerra del 1914-18, e delle passioni che accese, e più ancora della cosiddetta propaganda che le eccitava o le faggiava, mi ero dato forte pensiero delle ingiustizie dei giudizi sul recente passato per il danno che ne veniva alla continuità della tradizione (la quale è la continuità stessa della civiltà); e, se non solo, tra i pochissimi, avevo fatto udire voci di protesta e di ammonimento. Ma quando in Italia si formò il fascismo e, associatosi, prese ad attendere indisturbato ai suoi affari, pei quali stimò a sè utile di promuovere la calunnia e il dispregio verso le precedenti generazioni italiane, e segnò gli anni della nuova era imitando l'esempio della rivoluzione francese e del cristianesimo e dell'islamismo, e goffamente si mise a far la beffa e la caricatura di quella che denominò l'« Italetta » o l'« Italia umbertina », e con ciò tanto più agevolmente traeva in inganno i giovani in quanto non esisteva un libro che a loro dicesse in breve e onestamente quale era stata, con le sue ombre e le sue luci, la modesta e laboriosa patria dei loro padri ed avi, vollì interrompere per un tratto gli altri miei lavori letterarii e narrare la storia politica, sociale e morale di quel tempo nel quale io stesso mi ero educato e di cui potevo rendere testimonianza.

Che l'effetto desiderato non mancasse, è cosa che non ha bisogno di prove, tanto più che quel libro si ricerca e legge ancora oggi; ma tra le non poche lettere che allora ricevetti mi piace recarne una che mi giunse da Siena, con la data dell'8 marzo 1928, ed era di un giovane che io allora non conoscevo e che divenne poi un insigne maestro di archeologia e storia dell'arte nelle nostre università. (Chiedo venia, per questa e le altre, delle parole di lode che contengono e che non posso togliere senza

svisare le lettere stesse; onde non mi resta se non di pregare di metterle sul conto della benevolenza e cortesia degli scriventi).

Ella non ha, certo, bisogno di solidarietà semi-anonima; nè il travisamento che del suo pensiero si fa in questi giorni col sembante di criticare la sua *Storia d'Italia*, può toccarla. Ma desidero ugualmente che le giunga la voce di gratitudine di chi, nato nel principio di questo secolo, solo attraverso la sua opera ha veduto delinearsi, con umanità di concezione spirituale, quella storia così prossima — e pur così distante, — e riaccendere in sé una fiducia nella propria nazione, che il presente in molti suoi aspetti e quello che si dice oggi del passato, è stato troppe volte sul punto di far perdere del tutto. — Chi le scrive non appartiene a categorie di politicanti: è solamente un giovane studioso di archeologia e di arte, il cui nome non può esserle che ignoto; ma che vorrebbe rappresentare verso di Lei tutti quei molti suoi coetanei che cercano di mantenere vive le tradizioni di cultura e di umanità, e che hanno guardato e guardano al suo pensiero, come a quello donde si è formata l'ossatura mentale della generazione che sta maturando.

Il libro penetrò anche nei luoghi di confino; come si vede da questa lettera che Carlo Rosselli mi scrisse da Lipari, di dove, qualche anno dopo, con ardimento e sagacia e con compagnia a lui pari, riuscì ad evadere per ripigliare all'estero quella lotta instancabile che sicarii francesi, prezzolati dal fascismo, spezzarono con l'assassino.

Lipari, 29-2-1928.

Illustre senatore,

La consuetudine spirituale che da anni sono venuto stabilendo con l'opera sua e la recentissima lettura della *Storia d'Italia* mi spingono a chiedere alla sua cortesia l'invio in estratti delle tre note ricordate nelle annotazioni al suo ultimo volume: *Il presupposto filosofico della concezione liberale — Contrasti d'ideali politici in Europa dopo il 1870 — Liberismo e liberalismo*.

Considerato l'interesse grandissimo che il libro anche qui va suscitando, posso assicurarle che non sarò certo il solo a leggerlo e a meditarlo.

Perdoni la voluta laconicità e accolga i miei devoti saluti e ringraziamenti.

CARLO ROSSELLI

E facilmente s'intende che il libro di assai conforto riuscisse ai vecchi uomini politici, che a quella storia avevano partecipato. Giulio Alessio, che avevo avuto collega nel 1920-21 nell'ultimo ministero del Giolitti, mi scrisse da Padova il 10 marzo:

Ho finito ora di leggere il tuo libro, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. Esso è un atto di grande verità, di sincero coraggio e di elevato patriottismo. La difesa dell'opera del Parlamento era doverosa per ribattere le calunnie contro di esso, altrettanto infondate quanto risibili e superficiali. Era ben giusto che una voce autorevole si alzasse a confutarle e a distruggerle.

Nello Toscanelli, da Pontedera (Pisa), il 9 marzo:

Illustre amico,

Non mi ero permesso di scriverle a proposito del suo libro sulla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, perchè la mia lode è troppo poco... Ma ora leggo una critica che mi muove a scriverle.

Ho vissuto tutto il periodo storico che Ella tratta magnificamente. Giovinetto, ho conosciuto tutti gli uomini della vecchia Destra in casa nostra ed in quella dei miei zii Peruzzi. Ho poi seguito la politica italiana in tutti i tempi successivi da Lei così bene sintetizzati.

Tutto è ammirabile nel suo libro, ma sopra tutto tocca il cuore a chi sente amore per la libertà la eloquenza dell'autore, che tiene a modello quel libro aureo e feroce delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, che fu detto una battaglia vinta per l'Italia.

Possa dirsi lo stesso in avvenire del suo libro, che rivela tutta la sua superiorità di carattere.

E gradisca una stretta di mano dal suo sincero ammiratore

NELLO TOSCANELLI

Veramente, al libro del Pellico io non avevo osato punto pensare, e molto meno per prenderlo a modello; senonchè l'Italia era di fatto in una prigione e in questa prigione a me pareva che non potesse se non fremere e tendere a riacquistare la perduta libertà.

Ma si avrà non volgare curiosità di conoscere come accogliessero il mio libro i maggiori di quei vecchi uomini politici, e anzitutto Giovanni Giolitti. Ecco la sua lettera:

Roma, 2 febbraio 1928

Carissimo amico

Ho letto il tuo libro con interesse veramente eccezionale, e quindi molto lentamente per i molti punti che obbligano alla meditazione.

È un vero inno alla libertà e soprattutto la dimostrazione storica (la più efficace di tutte) dell'influenza insostituibile della libertà sul progresso culturale, politico ed economico dei paesi.

Ho anche ammirato l'opportunità di brani di scritti e discorsi riportati nelle annotazioni.

Mi propongo di fare una seconda lettura, e se mi occorrerà di fare osservazioni speciali. Te ne scriverò. Per ora ho segnato tre cose che mi riguardano, ma di nessun valore speciale. Non ostante te le unisco (1).

(1) Aggiungo qui in nota gli appunti che erano acclusi nella lettera:

Pagina 209. — Si dice che Rudini nel 1891 aveva iniziato migliori rapporti con la Francia. È vero, ma io continuai tale pratica, col successo che alle feste Colombiane di Genova in settembre 1892, celebrate alla presenza del Re e di tutti i ministri, la Francia mandò una nave da guerra al comando di un ammiraglio,

La parte che riguarda Crispi è storicamente esatta, ed è vero il fenomeno dell'ingratitude verso di lui di uomini che tutto a lui dovevano. Ricordo esempi vergognosi. Io fui nella più aspra lotta con lui; ma quando negli ultimi suoi anni fu implicato in un pasticcio finanziario nel Banco di Napoli, sede di Bologna, e venne alla Camera una domanda di autorizzazione a procedere contro di lui, votai e indussi i miei amici a votare contro l'autorizzazione a procedere.

Con le mie congratulazioni e coi più cordiali saluti

Aff.mo
GIO. GIOLITTI

Ebbi poi occasione di rivedere il Giolitti in Roma poco prima che egli si ammalasse della sua ultima malattia; e mi spiegai il perchè della «meditazione» alla quale lo costringeva quella storia da me narrata ma da lui vissuta ed operata e che si sarebbe creduto che dovesse essergli meglio nota che non a me. Ma, uomo d'ingegno e passione politica, egli era andato innanzi nell'opera sua per fede e per intuito, e il processo storico del quale coglieva le conclusioni e al quale contribuiva con l'azione sua propria gli rimaneva oscuro, non avendolo fatto mai oggetto precipuo di particolare indagine. Per esempio: quando, per aprire la via alla collaborazione da lui desiderata coi socialisti in quella politica italiana che da conservatrice aveva fatto passare a largamente e spregiudicatamente riformatrice, disse alla Camera che coi socialisti ci si poteva intendere perchè «avevano messo Marx in soffitta», non conosceva di certo il lungo

di nome, se la memoria non m'inganna, Reynier. Io accompagnai Sua Maestà a visitare la nave.

Pagina 213. — All'articolo di Sonnino della *Nuova Antologia*, io risposi con articolo firmato, sulla *Stampa* di Torino, proponendo, invece, provvedimenti finanziari ed economici.

Pagina 271. — Ad emanare il decreto reale che proclamava l'annessione della Libia (che parve allora una stravaganza) fui indotto, come accennai, dall'aver avuto sentore che le potenze si preparavano a proporre una mediazione, la qual cosa significava una soluzione incompleta. Ora un libro in tre volumi, pubblicato da Poincaré (che era allora presidente del Consiglio), prova quanto fosse reale quel pericolo. Il libro è diretto a provare che egli non voleva la guerra (in realtà prova che non la voleva allora ma per tre anni dopo), e a tale scopo pubblica tutte le trattative diplomatiche dei quattro anni precedenti la guerra e narra, tra l'altro, che la Russia propose che l'offerta della mediazione fosse fatta dalla Germania e dalla Francia; egli (Poincaré) propose invece che fosse fatta da tutte e cinque le grandi potenze. In quel momento fu pubblicato il decreto. Il Poincaré narra ancora che, dopo il decreto, volle ancora provare se era possibile una transazione per finire la guerra. Il Tittoni, ambasciatore a Parigi, rispose che l'Italia non accettava altra soluzione che l'esecuzione del Decreto: la Turchia disse che accettava quella mediazione su questa base: la Cirenaica resti alla Turchia, e all'Italia si dia la parte della Tripolitania che essa ha occupato militarmente; il resto della Tripolitania sia eretto in stato arabo autonomo sotto l'alta sovranità della Turchia.

e faticoso travaglio filosofico e storico e di scienza economica, fatto prima e precipuamente in Italia e in Francia, e passato in Germania, di critica delle dottrine marxistiche, che aveva condotto alla famosa crisi promossa dal Bernstein nel 1900 che diè vita al socialismo riformista. Così per tutte le altre parti della vita italiana che io mettevo in rapporto, come non era stato fatto prima, con la storia del pensiero, dei sentimenti e atteggiamenti morali e religiosi, e anche della letteratura e dell'arte. In me risorge ora il compiacimento di avergli dato, nei suoi ultimi giorni, questa gioia di vedere come l'opera sua di uomo di stato italiano doveva essere collocata nella storia col riconoscimento del suo alto valore, positivo o fativo che si dica. La sua diletta figliuola, nell'emigrare qualche anno dopo come tutta la sua famiglia nella Repubblica Argentina, volle, con somma gentilezza, lasciarmi questo saluto, da Roma, nel febbraio del '30: « Non posso partire dall'Italia senza pregarla di accogliere l'espressione della mia gratitudine per l'amicizia che Ella ha dimostrata a mio Padre, al quale è stata di grande conforto. Esprimo anche la speranza di vederLa a Buenos Aires, dove fra qualche mese, dopo un soggiorno in Francia da mia figlia, conto di raggiungere i miei. La prego di credermi, con la mia più profonda devozione, di Lei Dev.ma ENRICHETTA CHIARAVIGLIO GIOLITTI ».

Ed ecco a riscontro la lettera dell'uomo di stato, che fu del Giolitti rivale, per qualche tempo fortunato, nella prima prova della guerra:

Roma, 29-1-1928.

Onorevole amico,

ebbi da Laterza il vostro ultimo volume. Non vi ringraziai subito perchè volevo leggere, come ho fatto senza fatica di un fiato, con vivissimo interesse sempre, in alcuni punti con ammirazione (come per es., nel giudizio su Crispi, del quale io che l'ho conosciuto personalmente, sebbene non intimamente, nulla ho letto di più vero giusto ed equilibrato).

La vostra è una storia spirituale dell'Italia dal '70 al '15, quale voi solo potevate delinearla. In parecchi punti, ma non sempre, basta a sostituire la storia materiale. Per l'ultimo ventennio non ha potuto mantenersi del tutto esente da qualche contaminazione politica: nessuno che vi abbia vissuto dentro, anche poco, se ne può immunizzare.

Se vedeste da me il libro, vi trovereste molti segni a lapis e qualche annotazione marginale, parecchie di pieno consenso, altre di dissenso.

Naturalmente, vi interesserà più il dissenso. Riguarda segnatamente il capitolo VIII e le sue derivazioni logiche nel resto del volume. Non che io creda che Pelloux, Sonnino e i loro seguaci, me compreso, non abbiano commesso grossi errori: onde la meritata sconfitta; ma perchè non credo giusto il qualificarli di *reazionarii*, contrapponendo a loro i liberali, dei quali la più notevole figura sarebbe quindi Giolitti.

Più giusto, a parer mio, sarebbe distinguere i liberali autoritarii, che si ricollegano a Spaventa, e i liberali democratici. Io anzi vado più in là. Credo che in Italia il liberalismo fu spento dalla democrazia, dalla quale è diverso; spesso anzi

la democrazia è il suo contrario, come allorchè il socialismo la investe e la domina. La vittoria di Giolitti e C.i su Pelloux e C.i segnò la svolta non dalla reazione al liberalismo, ma dal liberalismo alla democrazia, per la quale l'Italia era profondamente immatura e disadatta. Onde tutto ciò che seguì di poi.

Del resto, la distinzione è stata da voi magistralmente formulata in principio del libro (pag. 8 e seg.), ma poi subito abbandonata perchè non rispondente alla realtà politica. Per educare i popoli alla libertà — voi dite — non c'è che la libertà. Ed è vero; ma a grado a grado. Dalla Magna Charta al suffragio universale l'Inghilterra ha camminato per oltre sei secoli; o, se non vogliamo risalire al Medio Evo, ne sono passati due dalla rivoluzione liberale del 1688, quando furono definitivamente cacciati gli Stuarts. E non furono secoli di democrazia.

Ma sarebbe troppo lungo e per voi fastidioso, di proseguire in questo discorso. Volentieri svolgerei il mio pensiero in una lettera pubblica a voi diretta. Ma come e dove stamparla senza procurare noie a voi e a me?

Intanto rinnovo infiniti ringraziamenti.

Aff.mo
A. SALANDRA

Dove è da notare che, senza dubbio, io ho sempre segnato la netta distinzione tra *liberalismo* e *democrazia*, ma ho anche aggiunto che, se senza il liberalismo la democrazia tende alla preponderanza della quantità o delle masse e per conseguenza alla dittatura, senza la democrazia il liberalismo s'impigrisce: rapporto dialettico che può anche denominarsi, se così suona meglio ad altri orecchi, legge storica. Nè veramente mi pare che l'ultima forma della Destra in Italia avesse pieno diritto di richiamarsi allo Spaventa, chi ricorda gli atti e gli scritti politici di lui, tra i quali, quello che non si vuol citare contro la Conciliazione, ideata dal Crispi. Mancava ad essa la robustezza, e insieme la larghezza mentale, dello Spaventa. Similmente al Salandra dovei osservare, quando pubblicò il suo libro sull'entrata dell'Italia in guerra, che la sua frase del « sacro egoismo », era indifendibile logicamente e, d'altra parte veniva a convalidare l'insulso e non disinteressato giudizio dei pii politici e pubblicisti forestieri sul « machiavellismo » della politica italiana:

Gli dicevo in una mia risposta del 27 febbraio di quell'anno:

In un sol punto, del resto affatto secondario, credo che non abbiate ragione nell'insistere. La parola *egoismo*, da voi pronunciata, non fu molto propria. L'egoismo è la volontà particolare *contro* la legge morale, e perciò è un concetto negativo o di riprovazione; e perciò stesso l'egoismo non può esser mai *sacro*. « Sacro » può essere l'interesse, l'amore, ecc., ma non mai l'egoismo. Ricordo che da giovane, studiando l'aureo trattato di Economia pura del Pantaleoni, criticavo la sua definizione dell'Economia come la scienza dell'egoismo. Se fosse questo, dicevo, sarebbe la scienza del male; ma del male per sè non si dà scienza, perchè esso è nient'altro che la negazione e l'ombra del bene. E sostenni che bisognava dire: la scienza dell'utile, del mero utile, in quanto non si è ancora determinato come bene o male morale. Ricordate il capitolo del *De Sanctis* sul Machiavelli, in

quel punto in cui la teoria di lui vien riferita alla pura energia della volontà conseguente, base comune dell'uomo virtuoso e del briccone, della canaglia e dell'eroe. Ma non vi tiederò con disquisizioni filosofiche, sebbene la filosofia mi pare che questa volta venga a spiegare il perchè del senso d'insoddisfazione suscitato in molti da quella vostra parola.

Alcune riserve ritrovo nel carteggio di quel tempo; come da parte di Luigi Albertini (28 gennaio '28), che, approvando quanto diceva dell'Italia fino al 1900, riprovava il mio giudizio del periodo cominciato il 1901, cioè dopo il Pelloux, il periodo giolittiano, « quando si era iniziato l'abbandono sistematico dell'autorità dello Stato »: che in verità, si era invece rinvigorita appunto perchè fatta più flessibile (più intelligente), come un buon metallo che non si spezza. Ed ebbi qualche lettera di professori nazionalisti, che volevano rivendicare l'« idealità », introdotta dal nazionalismo nella vita italiana, contro il « liberalismo diventato pratica »; e io mi ricordai che alcuni anni innanzi, quando l'*Idea nazionale* pubblicò una serie di adesioni alla sua dottrina da parte di professori, uno di questi (che era un ottimo filologo e critico letterario) scrisse a un dipresso: — Io non ho mai capito niente di politica; ma il nazionalismo lo capisco, e perciò gli do la mia adesione, — e io, incontrato questo professore in Firenze, gli dissi, ridendo, come mai avesse dedotto così male il suo sillogismo. — Perchè? — mi domandò lui. — Perchè andava dedotto correttamente così: — Io non ho mai capito niente di politica. Ma il nazionalismo lo capisco. Dunque, il nazionalismo non è politica. — Era, infatti, cattiva letteratura, che presto degenerò, nei furbi, in arrivismo e affarismo (1).

(1) Poichè nella recente pubblicazione postuma di scritti di A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce*, (Torino, 1948), si nota come segno che il mio pensiero « avrebbe concorso a rinsaldare le correnti reazionarie », l'« avvicinamento », cioè la mia collaborazione, alla rivista dei nazionalisti, *Politica*, (pp. 172, 174), dirò che, quando questa era in preparazione, uno dei suoi direttori, col quale avevo rapporti cortesi, venne a Napoli a chiedermi di dargli un mio scritto, e mi affermò e mi persuase che la rivista sarebbe stata non di partito, ma di pura scienza e filosofia e storia della politica. Così qualche pagina dei *Frammenti di etica* comparve in *Politica*. Fui poco accorto? Può darsi. Ma quando, in conseguenza di ciò, un giornale di Roma asserì che io mi ero iscritto al nazionalismo, tagliai corto con una lettera al direttore Missiroli, che cominciava: « Leggo nel vostro *Tempo* che avrei dato la mia adesione al nazionalismo. Poichè la notizia è priva di qualsiasi fondamento, vi prego di smentirla senz'altro » (num. del 1° aprile 1919), e soggiungevo a riprova citazioni di mie pagine allora recenti. E come mai avrei potuto « avvicinarmi » al nazionalismo se già nel 1907, quando esso si affacciava con la letteratura del D'Annunzio e del Corradini, lo avevo satirggiato in un mio saggio, giudicandolo effetto della paura suscitata dal movimento operaio, che, invece di regolare come nascente dalle viscere stesse della storia moderna, tentava stoltamente di disperdere e sopprimere? (Si veda quel saggio

Anche fin da allora mi fu rimproverato — e il rimprovero è tornato ora con sufficienza di chi dica cosa originale e insegni una verità elementare a uno scolarotto, — che in quella mia storia c'è una falla nascosta, perchè essa non spiega il male che venne dopo, il posteriore fascismo; e io non mi sono ristretto altra volta a rispondere come dottrinalmente bastava, che la storia non si fa col principio di causa ed effetto adoperabile nelle scienze naturali (« se, diceva già il Droysen, la necessità logica di ciò che avviene dopo, stesse in ciò che è avvenuto prima, invece del mondo morale avremmo un'analogia della materia storica col ricambio organico »)⁽¹⁾; ma ho soggiunto, più popolarmente, ricorrendo alle immagini e ai paragoni, che non perchè un uomo, che è stato sano e vigoroso per venti o trent'anni, si ammala e muore, si vuole ritrovare la malattia in lui già in quegli anni di sanità, dove non si troverebbe altra verità se non che l'uomo è mortale e sempre esposto alle malattie, contenendo in sè i germi o la possibilità di tutte le malattie, ossia una verità generica e banale e non certo una conoscenza storica. E si fece notare, quasi a consiglio di riserbo e di diffidenza, che il mio racconto aveva un afflato d'amore; come se si possa comprendere la storia senza l'occhio dell'amore, dell'amore che sol esso comprende, e non già di quello che si finge l'inesistente e sostituisce la realtà con l'immaginazione, perchè così gli accomoda. E certo io ho amato e amo quell'aura del Risorgimento che ancora spirava, pur tra le umane debolezze ed errori, quell'ossequio alla riconosciuta verità, quel culto della coerenza e della dirittura, quel sentimento di umanità, quella gentilezza di costume, quell'onta e ribellione che si provava all'accusa di aver detto menzogna, ora che, su quest'ultimo punto, vedo invece le più sfacciate menzogne innalzate a primario mezzo politico e la menzogna esercitata professionalmente e con aperto compiacimento e vanto; e ripeto in me il sospiro angoscioso verso i nostri padri e la parola profonda di una donna da me venerata: « Perchè ci avete educati così, quando dovevamo finire in un mondo come questo? — ». L'altra comune obiezione fu che io mi fossi arbitrariamente fermato al 1915, non mandandosi buona la mia dichiarazione che di quanto era accaduto dopo quell'anno io ero capace di far materia di attiva politica ma non di storia; e nondimeno dovrebbe essere chiaro che come di un'opera d'arte in elaborazione (che può riuscire un capolavoro o un'opera sbagliata) e di una teoria in elaborazione (che può metter capo a una nuova verità o a un nuovo errore), così anche della storia in fieri di un nuovo assetto politico e sociale e morale non è possibile determinare il

nella *Letteratura della nuova Italia*, IV, specialmente pp. 195-205). Anche nella *Storia d'Italia* la trattazione del nazionalismo è severa, come per nessun altro partito, e non posso dire come per il fascismo, perchè il nazionalismo si fuse con questo, sicchè non mi fu dato più di aborrirlo con nome separato.

(1) *Grundriss der Historik*, p. 37.

carattere, e formare un'epoca prima che si sia giunti a un nuovo assetto⁽¹⁾. Del resto, questa accusa mi fu mossa in pieno Senato dal Mussolini, il quale, senza nominarmi, alluse a me come a un «imboscato della storia»; e io domandai al mio vicino di banco, il carissimo Ruffini: — Ma che diavole vuol dire? — e il Ruffini si volse a me con un viso che tacendo dicea «Taci», e io tacqui. Ma non tacquero alcuni generosi giovani studiosi di Torino che, offesi da quella parola, prepararono un indirizzo, scritto da Umberto Cosmo, che troppo gentilmente mi diceva che stessi tranquillo perchè la storia nel suo duplice senso io «la sapevo scrivere e la sapevo fare», e mentre si raccoglievano per esso le firme, la questura se ne immischiò, e quei giovani furono mandati in prigione e il Cosmo al confino in un'isola. Senonchè, dopo alcuni mesi tutti furono rimessi in libertà e il Cosmo al suo ritorno fu chiamato dal prefetto di Torino, che per ordine del duce gli fece sapere che egli, chiamandomi «imboscato della storia», aveva inteso dire soltanto che mi ero fermato al 1915. Il sottinteso era che dovevo giungere col racconto fino al 1925, o almeno all'ottobre del 1922, e salutare in lui il Cesare e il Napoleone della storia italiana, come sotto il nazismo fecero scrittori tedeschi del loro *Führer*, affermando che il medioevo non terminava in Europa, come dicevano gli storici, tra la fine del quattro e i primi del cinquecento, con la scoperta dell'America o con la lotta delle due forti monarchie di Spagna e di Francia o col primo Rinascimento o con la Riforma, ma nel secolo ventesimo, con l'apparizione di Adolfo Hitler.

Ho fin qui attinto al mio carteggio privato; ma — si domanderà — che cosa del libro fu detto per le stampe? Venuto fuori inatteso, suscitò grande sbalordimento e sdegno nei più ardenti e più creduli fascisti, che sollecitarono il Mussolini a ordinarne il sequestro; e il Mussolini, a quel che mi fu

(1) A uno degli obiettanti scrivevo, tra l'altro, in una lettera del 20 febbraio '28: « Quanto alla mia dichiarazione che dopo il '15 non saprei pensare storicamente, essa non si riferisce ai singoli uomini e avvenimenti, che penso anche oggi storicamente, cioè cerco di conoscere e intendere, per potermi, magari, ad essi opporre, ma alla linea generale del nuovo periodo, che non è ancora un periodo o un'età, perchè quella linea non si vede ancora bene spiegata. E per questo, cioè, non potendo scrivere storia dove non posso segnare una linea generale, mi rifiuto di continuare la storia dopo il '15. La marcia su Roma o la politica dell'Aventino la conosco bene; ma a che cosa condurranno? L'Italia darà per la prima l'esempio dell'irrigidimento bizantino, di cui lo Spengler crede minacciata la vita europea? O ne uscirà più forte e liberale, come io spero? Questo nè io nè altri potrebbe storicamente stabilire, perchè la storia è del passato e non del futuro. Ma, per intanto, se altri è per Bisanzio io sono per l'Antibisanzio, e di ciò sento il dovere e assumo la responsabilità. Anche i promotori di Bisanzio saranno giustificati dalla storia futura? Certo: una malattia può essere anche una crisi di crescita; ma tuttavia nel presente bisogna trattarla come malattia e curarla ossia opporsi: altrimenti può darsi che, invece che di crescita, diventi di morte ».

riferito, non ne volle sapere, prevedendo che avrebbe prodotto con ciò l'effetto opposto, e invece diè ordine ai giornali, che per alcune settimane ne avevano taciuto, di sfrenarsi a vilipenderlo a tutta possa. Ed essi ubbidirono e una sequela di articoli riempì i giornali per un paio di mesi, recanti i titoli più indignati che il servilismo suggerì nella gara degli ubbidienti: *La storia senza storia*, *Una cosa oscena*, *Come si mistifica la storia*, *Un libro brutto e cattivo*, *Frutto fuori stagione*, *Storia per chi ci crede*, *Storia spiritualmente nefanda*, *Un caso di fuoruscitismo spirituale*, *Una povera cosa e un povero uomo*, *Il vedovo scaltro*, *Civiltà tra le rovine*, eccetera. Quanto alle ingiurie, lasciamole lì: taluno, che tentava il tono alto, concludeva il suo articolo con la formola di condanna: che «l'autore è un uomo a cui non si confà grandezza alcuna, nè dei suoi connazionali nè della sua nazione». Era il medesimo che, assumendo la direzione del *Giornale d'Italia* al quale io avevo collaborato con pagine di critica letteraria per una quindicina di anni, fece sapere ai suoi lettori che tutti i miei lavori di critica letteraria non avevano avuto altro carattere e altro intento che di screditare tutti i poeti e letterati della letteratura italiana, «da Dante a Giovanni Pascoli». Forse sarebbe bastato che dicesse che io non avevo lodato i suoi frigidì romanzi e drammi.

Non dirò altro di questi articoli, nè ricorderò i loro autori, in primo perchè non sono vendicativo o meglio perchè, come diceva Manzoni del suo *Innominato*, la vendetta ad assaporarla riesce insipida; in secondo luogo, perchè ci saranno stati tra essi di coloro che si sono poi rammaricati delle sciocchezze da loro scritte per comando o per imitazione; in terzo luogo, perchè, quanto a coloro che non sono capaci di rammarico e di pentimento e sono sempre pronti, per arrivismo e per lucro, a dir contumelie a chi è loro segnalato dai potenti del giorno, ci sono stati e ci saranno sempre, giacchè pare che la società abbia bisogno anche di essi come chimico concime per la coltivazione dei suoi campi.

Pure, mi sarà permesso di alleggermi di qualche ricordo che mi si affaccia dentro con viso allegro? A un articolo scritto da un allora famoso e ora affatto dimenticato letterato nazionalista, che diceva il peggio che gli riuscì di dire sul mio libro, un professore universitario, col quale io avevo avuto lunghe relazioni sin dalla prima giovinezza per cose di erudizione letteraria, indirizzò una pubblica lettera di plauso per insieme avvertirlo che egli aveva ommesso di ricordare che io ero stato sempre un perfido antipatriota, tantochè un giorno del 1915, parlando con lui a Torino, gli avevo profetato la sicura vittoria dei tedeschi, ed egli «tornò a casa con la febbre addosso e dovè mettersi a letto». Ora io rammentavo perfettamente l'incidente, al quale egli alludeva; perchè, avendolo incontrato a Torino (dove egli si era dato a guerreggiare a suo modo contro i tedeschi, lasciando scorrere dalla bocca e dalla penna torrenti di spropositi, e tra l'altro pugnando contro le edizioni dei classici latini e greci di Lipsia, usate nelle scuole italiane, onde gli amici di colà lo avevano denominato ironicamente il «generale»),

celiai con lui sulle sue guerresche imprese ed egli subito, a mio beneficio, proruppe in una invettiva contro i tedeschi, che avevano « nel Belgio tagliato la mani ai bimbi » e avevano « violato un convento di monache ». — Senti, mio caro, le mani tagliate ai bambini belgi sono una fandonia inventata dalla propaganda inglese, e un predicatore, che ne aveva colà parlato dal pulpito, interrogato da un ascoltatore donde avesse appreso la notizia, fece le indagini, trovò che la notizia era falsa, e in una nuova predica domandò perdono di avere involontariamente calunniato il prossimo cristiano; e, per quel che riguarda la violazione delle monache belghe, il papa l'ha smentita, e tu, che conosco come un osservante cattolico, vorrai accettare la parola del papa. — Quando si tratta della mia patria — replicò con eroico volto, — io non credo neppure al papa. — Bene. Ma allora credi al buon senso. Ti par veramente cosa facile e diletta violare un convento di monache? — E qui gli improvvisai una scherzosa descrizione, alquanto realistica, e con particolari scoraggianti, di un convento di monache; dopo di che lo salutai ridendo e ci separammo bonariamente. Tutto ciò nella sua immaginazione era diventato una mia profezia della vittoria tedesca.

Ma non ci fu anche nella stampa qualche articolo favorevole al libro? Sì, nei fascicoli del *Baretti* di Torino, che ancora per qualche anno pubblicarono gli amici del povero Gobetti e nei quali ne scrisse Augusto Monti; e in una piccola rivista ligure, la *Pietra*, con un articolo di Mario Vinciguerra, ma la rivistucola fu presto soppressa; e un altro ancora di Guido de Ruggiero, passato inosservato nella *Nuova rivista storica*. Uno studioso di storia, che era stato collaboratore della *Critica*, divenuto fascista, fu incaricato di scrivere del mio libro sul *Corriere della sera*; e il suo articolo io definii « il parallelogramma delle forze tra due paure », cioè tra la paura del regime e la non tutta dismessa suggestione verso di me; ma se io mi soddisfeci in questo detto scherzoso e non pensai più alla cosa, la parte fascista dovè accentuare diversamente il suo scontento, e lo scrittore si affrettò a pagare l'ammenda con la prefazione che mise a un suo volume, nella quale la riverenza era affatto spenta. Naturalmente, la stampa straniera, francese, tedesca, inglese accolse con elogi il libro, che fu presto tradotto in quelle tre lingue.

Sono stato solito di far seguire sempre ai miei lavori, diciamo così, sintetici, serie di saggi su particolari episodii ed opere e singoli personaggi, fornendo notizie rare ed inedite. Sarebbe stato da aspettare che ciò anche facessi per quel tratto della storia d'Italia. Perché non lo feci? « Per viltate », almeno nel senso dantesco: perchè mi mancò l'animo di venir carezzando con l'erudizione e con la letteratura uomini e cose che rinnovavano in me il ricordo del tempo felice, del tempo in cui avevamo ideali e costumi ormai perduti o calpestati e irrisi. Avevo fatto questo sforzo doveroso nel 1927, e dicevo talvolta a me stesso che, se non l'avessi fatto allora, probabilmente non avrei trovato in me la forza di farlo più. Pre-

ferii dunque fermarmi su altre storie, e anche sulla storia dell'Europa tutta nell'età liberale, e non affisarmi più oltre in quella che era stata della mia patria, offesa e dolorante e che mi pareva che dovesse arrossire al ricordo, vergognosa di sè. E ora che potrei ripigliare quelle indagini, ora che la libertà è tornata, spero che altri più giovani le ripiglieranno in mia vece.

B. C.